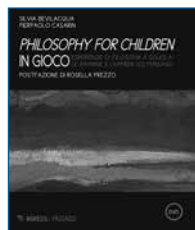


S. BEVILACQUA,
P. CASARIN,
**PHILOSOPHY
FOR CHILDREN
IN GIOCO.**

*I bambini
e le bambine
(ci) pensano,*
Mimesis, Milano –
Udine 2016, pp. 128.



Eda poco uscito il volume collettaneo curato da Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin, *Philosophy for children in Gioco. I bambini e le bambine (ci) pensano*, che prende spunto da un progetto e un video realizzati in alcune scuole primarie milanesi. L'obiettivo è quello di mettere l'accento sulla rilevanza della pratica della filosofia per la costruzione di società inclusive. In particolare, la «Philosophy for children» (P4C) aiuterebbe a maturare le competenze democratiche necessarie per valorizzare le diversità, ivi comprese quelle religiose. Qui di seguito proponiamo in versione abbreviata una delle riflessioni pubblicate nel volume.

Una delle cose che più mi hanno colpito del video *I bambini ci pensano* è l'espressione divertita dei piccoli partecipanti alle sessioni di «Philosophy for children». Quando ho visto quelle bambine e quei bambini così divertiti ed esuberanti non ho potuto che trarre la seguente conclusione: il metodo di discussione filosofica ideato più di 40 anni fa da Matthew Lipman e collaboratori funziona e funziona innanzitutto perché riesce a scongiurare l'inevitabilità dell'equazione «scuola = noia».

Ieri, come purtroppo ancora oggi, sono infatti molti ad annoiarsi a scuola e mica solo gli alunni e le alunne, ma anche gli insegnanti. Parlando della sua esperienza di studente della scuola dell'obbligo, lo stesso Lipman lamenta che «sembrava ogni volta di ripiombare in un luogo di abituale grigiore, in cui la noia non faceva che accrescersi viepiù (...) Mi sembrava che non ci fosse nulla di così noioso come la scuola, almeno per come l'avevo conosciuta. Fu solo dopo parecchi anni che cominciai a chiedermi: le scuole possono essere diverse?».¹

Sì, le scuole possono essere diverse. Ad averlo ampiamente dimostrato è proprio Lipman, che ha anche evidenziato come la carica motivazionale e ludica della filosofia possa giocare un ruolo di fondamentale importanza in questa sfida.

Il gioco formativo cui stiamo alludendo è quello del filosofare che consente, prendendovi parte, d'imparare a pensare, discutere e vivere insieme agli altri. Nella prospettiva di Lipman il filosofare è infatti un'attività rela-

zionale che consente innanzitutto di affinare la capacità individuale di giudicare, vale a dire di formulare giudizi contestualmente alla chiarificazione dei criteri che li sostengono.²

In secondo luogo è un'attività dialogica di ricerca comunitaria che si caratterizza per ragionevolezza, mitezza, tolleranza, reciproco apprezzamento e che contribuisce in ultima analisi a sradicare discriminazione e intolleranza, e a promuovere la democratizzazione della società. Infine fornisce ai partecipanti i mezzi per poter espletare consapevolmente la propria libertà e per pensare con la propria testa, sottraendoli con ciò alla manipolazione altrui e alla schiavitù del pensiero unico tipica dell'odierna società dei consumi.

Perno della P4C è la «comunità di ricerca», in cui Lipman vedeva all'opera due istanze: innanzitutto quella rappresentata dal rigore della ricerca; in secondo luogo l'appartenenza comunitaria, vale a dire dal fatto di vivere insieme agli altri. Mi sembra che le intuizioni di Lipman conservino intatta tutta la loro attualità, tanto più nel presente contesto culturale globalizzato contrassegnato dal tramonto della fiducia nel fatto che valori centrali della democrazia, quali il rispetto reciproco, l'apprezzamento delle diversità, l'empatia e la solidarietà, si diffondano da sé e spontaneamente, e che dunque al fine di armonizzare le divergenze valoriali sia sufficiente assicurare l'esistenza di uno spazio pubblico il più possibile neutro in cui le culture, tradizioni e punti di vista divergenti possano incontrarsi, dialogare e infine modificarsi reciprocamente.

Il tramonto per un verso dello spontaneismo multiculturale e per altro verso della neutralità dello spazio pubblico apre però possibilità inattese, specie laddove le si sappia cogliere e laddove culturalmente, socialmente e politicamente si decida in qualche modo di promuovere attivamente quei valori e valorizzare le relative diversità. Ieri come oggi, la democrazia è il metodo tramite cui questi obiettivi dovrebbero essere conseguiti. Ma la sola democrazia formale non è più sufficiente, ammesso che lo sia mai stato.

Quel che oggi serve è una democrazia sostanziale da conseguirsi tramite una rinnovata prospettiva educativa e formativa che coinvolga permanentemente le persone di ogni età. Questa è la sfida che decenni or sono Lipman, tra gli altri, intuì con grande lungimiranza e a cui scelse di rispondere mobilitando – a partire dal contesto scolastico ma senza limitarsi a esso – la forza educativa e formativa della filosofia.

Esiste un bel racconto cinese intitolato *I ciechi e l'elefante*, che mi pare particolarmente istruttivo: sei ciechi si trovano a discutere – senza riuscire a intendersi – su che cosa sia la verità. Quel che accomuna i sei protagonisti è la loro mancanza di senso di appartenenza

comunitaria. Si tratta di ricercatori individualisti e per nulla disposti ad ammettere che l'ascolto dell'altro e l'accoglienza della sua diversità possa arricchire la propria comprensione del reale. Si tratta di persone che intrattengono relazioni asimmetriche con il prossimo, relazioni fondate su un assunto del tipo «quel che penso io è più giusto e vero di quel che pensano gli altri».

Si tratta di ricercatori che non sono disposti a relativizzare il proprio punto di vista e che non vogliono ammettere che la realtà e la verità siano più complesse di quel che credono. Ne risulta che anche la loro ricerca non è rigorosa, perché non sono in grado di argomentare il proprio punto di vista. I loro interventi sono assertivi e autoreferenziali e, date queste premesse, nessuno è neppure in grado di avviare una ricerca critica nelle credenze dell'altro. La loro cecità è dunque una metafora di chiusura intellettuale e relazionale.

Peccato, peccato davvero, perché quel che gli interlocutori si perdono è l'esperienza unica della P4C, in cui il dissenso ha non solo la possibilità di manifestarsi, ma anche di trasformarsi e diventare generativo di pensiero e relazioni umane. Raramente in una sessione di P4C il dissenso si appiana e scompare. Però se i partecipanti partecipano davvero (nel senso che si mettono in gioco), quel che capita è che il disaccordo, il fastidio, le antipatie e altri sentimenti «negativi» hanno la possibilità di potersi eventualmente esprimere e articolare in forma costruttiva, quando non di subire un vero e proprio mutamento o di fungere da stimolo per una ricerca ulteriore.

L'auspicio è dunque che i ciechi (una bella metafora della condizione adulta) lascino dopo tutto da parte le loro ansie e si lascino contagiare dall'esuberanza e apertura mentale dei bambini-filosofi del video. In particolare, auspico che noi adulti siamo in grado di meravigliarci dinanzi all'ardore e alla generosità degli apprendisti filosofi e che non rinunciemo a cuor leggero al desiderio di fare davvero la differenza nei nostri contesti di vita adulta. Sarebbe proprio bello se la vicinanza dei piccoli filosofi riuscisse almeno a pungolare il nostro amor proprio e ci aiutasse a preservare la nostra condizione adulta (individuale e sociale) da malanni purtroppo assai diffusi, quali acritici entusiasmi, derive estremistiche dissimulate o inconsapevoli e indolente rassegnazione.

Roberto Franzini Tibaldeo

¹ M. LIPMAN, *A Life Teaching Thinking*, IAPC, Montclair 2008, 2.

² Cf. M. LIPMAN, *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, Milano 2005, 295-317.